

Poetica normativa

1.

(«Lo trovo utile, ma non mi viene niente; uno ogni due mi salta. la tastiera è da cambiare; abbiamo esaurito le permutazioni; non è vanità, no, è che perdiamo l'abitudine;

possiedi certamente lati oscuri cui attingere?; di tutto questo non hai idea di cosa fare; se avessi ancora gli stessi tic di un tempo; hanno certezze che io non saprei nutrire;

è come se lo credessi un tragitto, una strada; chiudere gli occhi può giovare, aspettare il dormiveglia; un'ora al giorno, contata;

non finisci di sorprenderti; ho guadagnato lunghezza della vita; cercate di fare presto;

l'onda che ci prende; operazioni di questo genere si sprecano; non pensi sia il caso di smettere?; comincio a guardarmi intorno, a leggere gli altri; avete rischiato di rovinare tutto; la gloria non si fa con le figurine;

lo sai poi come va a finire; è dove il senso si torce, si arriccia;

gli riconosco quattro stili principali;

cerchiamo di finirla una buona volta; i riferimenti reali sono sempre più radi;

finalmente mi sto addormentando;

non vi credevamo così determinati; sappiamo quel che adesso tenterete di fare, ma non attacca;

che è successo, il toner sta quasi finendo!;

trovano sterili questo genere di polemiche; mi pensi spesso;

riposiamo facilmente sugli allori; esiste un meccanismo generativo;

conducono un'esistenza quasi sotterranea; non ci guadagno una lira; ma se è vero tutto il contrario!;

il lavoro del futuro è autonomo, come questo;

c'è bisogno di una buona dose di aromi; qualsiasi cosa fa al caso della metafora; togliti un po' di libri dalla borsa!;

non sai mai da che parte

cominciare; va così per tutti; attento a non calpestare!;

ci sono tutti gli elettrodomestici da riparare»).

2.

(«Sto qui di fronte come se tu potessi scaldarmi, mi faccio piccolo piccolo sulla tastiera, le zampe minute di educanda dai gomiti legati che sparpagliano lettere,

grafemi come guanti o scaldamani, la faccia presbite bianca bianca quasi contro di te, sopra il tuo schermo –

il luore della cucina a gas non sarà mai bianco come questo,
stammi qui vicino, testo, domani a Roma è prevista un'eccezionale bufera di neve, stammi vicino vicino, poesia poesiola che scrivo oggi,
poesia borsa dell'acqua calda, poesia coperta termica, poesia stufa a carbonio, poesia-petrolio

in cui bruciano miliardi di corpi, con minimo vigore e nessun rumore tranne

il tic tic dello sparpaglio

– teniamoci tu e io, poesiuccia, la responsabilità della forma

come si tiene sul comò un'urna cineraria,

ma la cenere è accesa, la storia non è memoria, la memoria non è origine,

l'origine non è

la storia»).

3.

(«Dalla vorace, volgare disposizione teratogenetica, dai suoi turpi depositi di scorie ideologiche, dall'attitudine istantanea a cristallizzare conformità; dalla sequenza infrasemiotica delle cinestesie dattilografiche; dalla microacustica delle letture scolastiche; dalla somma algebrica dei prestiti e debiti; da quest'officina diuturna di dilettantesca distillazione, dall'in principio già postumo sedimento-concrezione»).

4.

(«Ritornare, ogni cinque mesi circa o quindici anni, nei luoghi deputati, a sbrigare, a scrivere le medesime cose, seguendo poi così dappresso, nello stesso ordine, le vicende e le propensioni già note», mi dici come in segreto;

«in effetti, non essersene mai neppure davvero andati, rimanere

seduti

a mezzo passo da sé, anche fuggendo/deportando, morendo/assassinando

– davvero pensavi si cominciasse ogni volta daccapo?

Perché abbozzare una cartina delle migrazioni forzate non assomiglia

a migrare,

se non intendendo questo come fenomeno assolutamente generale; raccontare la storia non significa uccidere e uccidere non è che cancellare le tracce, lasciare la scena intatta, senza impronte,

proprio come è salvare *in extremis*»).

(«Spetterà ad altri ribadire l'ovvio, che è come capovolgerlo, certo

–

assodare con evidenza bilanciata, per svuotarli da sotto,

i fatti principali, particolari; ché noi rimaniamo sempre a un millimetro, con la scusa

di scintillare invariante in definizioni accecanti: la carta da parati, il metallo,

la corsa reciproca,

la linea di gesso dei corpi»).

5.

(«Anche solo ripetere una frase, o certe frasi, individuarle e ripeterle a voce, o trascriverle, o leggerle mentalmente, in poche ripetizioni compiutamente introiettarle, si potrebbe dire, così dissolvendole, vaporizzandole, sottraendo alla lingua qualche frase per il mezzo ingenuo ma così efficace della fissazione, della ripetizione, e in fin dei conti della distruzione; anche solo restituire ai parlanti qualche frase per il mezzo efficiente e primitivo di trascriverle, di distruggerle»).

7.

per Paolo Pagnoncelli

(«Poeta è il nome comune di chi generalizza, di chi da uno o due casi induce “tutti”, o “nessuno”, da una o due occorrenze “sempre” o “mai”; e dunque non è in grado di guardare al genere di mondo che abbiamo, a questo rovello vertiginoso di scritte – bensì a un altro mondo, o meglio: ad altri adiacenti mondi di prova, della cui semplicità tacitamente cova l’elegia. Non gli importa che in quei mondi, più che in questo, domini la tragedia o la follia: ché sono i prezzi della sua intelligibilità, i costi della missione terminale, ancora a tratti debolmente pulsante, del nostro cieco lirico occidentale»).

8.

(«Ipotesi che tengono o non tengono, avanziamo qui sopra; ipotesi tenui quanto basta, eppure ognuna si figura il mondo;
ipotesi senza denti o mani, ma con gli ami, i rampini, le granate; ipotesi strampalate, ma che hanno per noi importanza speciale;
ipotesi che non servono a niente ma manca sempre così poco perché continuo incommensurabilmente;

e hanno questo quasiniente che le vivifica,
incolabile eppure contingente»).

9.

(«Qui non entrano le ossessioni, le riflessioni, non entrano i pensieri complessi, non entrano qui le emozioni,
non entrano i pugni di sensazioni; qui non entrano i percetti, i concetti, non entrano
in generale gli oggetti e i soggetti;
qui non entrano le cose importanti, le ordinarie, le irrilevanti;
non entrano dèi, santi, diavoli, arcangeli; non entra l'amore, per esempio, né il sesso, il giusto e l'iniquo,
qui non entra il passato, l'altrove, il futuro, l'adesso;

e soprattutto non entra né il bello né il brutto:

qui non entra, per farla breve, se non l'atto d'entrare, o non entrare,
o di uscire, di tutto – che essendo tutto, del resto, è perciò insufficiente ed ubiquo ed ambiguo;
e del riuscire una volta
rientrati o dell'entrare ancora una volta;

e questo significa solo l'osmosi che è, il grado ed il tempo di permeabilità della membrana, l'entrare o l'uscire
di ogni cosa o nessuna, che è in effetti lo stesso, perché non c'è un verso;

ed il grado ed il tempo in cui escono, o entrano;

questo insomma è il disegno della forma pura organica, ed è un errore pensare che le gocce d'inchiostro
o i pixel sullo schermo stiano a qualcosa,

se non l'essere assortimenti transeunti di pori:

di stami, canali, tubuli, pompe,

trasportatori»).

10.

(«Care colleghe, colleghi, l'ordine dei componenti può essere oggetto di un giudizio specifico. Nessuno è qui per perdere tempo, sapete? Si prenda la forma naturale che ci forniscono le coniugazioni, il contenuto dalle congiunzioni, dalle preposizioni, che fanno sempre il loro dovere con precisione e modestia.

Il serpeggiare dei piedi, dei metri, ed altre rare questioni non algoritmiche vengano stabilite da riservate commissioni interlingua. Non conserveremo le stringhe dei loro avvisi, né una lista dei grafi, dei nodi, ma un interminato tramaglio;

non li intralceremo mai in nessuna diversa maniera

se non al termine del lavoro, dissuadendo da loro

gli odori, le proiezioni di ombre»).

11.

(«L'organo coincide col mezzo, l'emittente è il messaggio, il messaggio è la bocca e l'orecchio, tutto qui si svolge su un unico piano, gli assoni sono gambe delle M, frecce delle A, la voce è le dita,

ciascuno di questi è il cifrato di ciascuno degli altri;

da ciascuno si srotola l'ora, la danza dell'ape, la girandola, il turbine»
si avvolge in ciascuno ogni spira, ogni trottola,

(«Fino a quando potremo ripetere allora – e non già variare – le permutazioni; fino a quando modificare le incidenze, le altezze,
nelle regole far vorticare le regole,
i suoni»).

12.

(«L'insensatezza che è al cuore del gioco, si dedurrebbe tutta da sé; e in questo parteciperebbe della metafisica-limite, soffrirebbe per ricorsività cronica,
del definirsi, o del non definirsi comunque, attraverso proprie descrizioni infinitamente precedenti.

Ma non è vero, non precedemmo mai nulla: siamo sempre stati simultanei, sempre postumi, non ci sono stati giganti, abbiamo nutrito da sempre tutti assieme l'indefinita lentezza di scrivere, o di fare tutto il resto,
come non potendo far altro,
come prendendo ogni cosa stracciata per bene possibile»).

13.

(«Il punto di caduta dell'umanesimo, il suo scomporsi o dissolversi già sempre quasi-realizzato, la quasi-esplosione in cui si è irrigidito,
la minaccia della sua definitiva eclissi,
il criptoumanesimo che in questa minaccia si esercita gratuitamente,
si gioca, si slatentizza,
la realtà effettiva di quella minaccia, il carattere storico o metastorico di questa, l'essersi l'umanesimo sempre trovato lì lì
per crollare, se ci si pensa, l'essercisi trovato tuttavia sempre in forme diverse e interessanti da comprendere,
la giustificazione dell'impressione
che l'umanesimo intenda quel che dice e che invece dopo il punto di caduta finisca per non intendere più quel che dice,
proprio questo stesso scarto che l'umanesimo instaura in sé e in cui s'inceppa, o più compiutamente si esprime,
il carattere di rimbalzo fra simili polarità
che costituisce la vicenda nascosta dell'umanesimo, la necessità dell'umanesimo per i nostri giorni oscuri,
la necessità che l'umanesimo intraprenda con più decisione il proprio declino per potersi
infine risollevarsi dalle ceneri,
la necessità che l'umanesimo si annichili perché un suo successore-negatore prenda finalmente le redini della Storia,
la necessità che l'umanesimo non sia persino mai retrospettivamente esistito
perché un suo onorevole esecutore-becchino ne dissotterri
il feretro vuoto pubblicamente e ci metta finalmente
il cadavere di qualcun altro»).

14.

*Tutto comunque a voi è audibilità
fronti di audibile vi sottraete ai miei nulla*
A. ZANZOTTO, *Conglomerati*, «*** » [2a], Quanti nuovi

(«La mia condizione ordinaria è credere e non credere assieme», mi dici. «Ad esempio, credo e non credo
il mondo è già pieno per sé di ogni cosa, ed è in questo semmai
realizzeremo mai appieno ogni interesse oggettivo, ogni descrizione particolare.

il suo darci l'ingombro, il baccano; così, assieme credo e non credo che noi
Crediamo e assieme non crediamo», continui,
«che la storia abbia un rapporto coi luoghi, che i singoli faldoni facciano giochi di giostra,
che le vicende si partiscano in categorie, intersezioni,
“che i pronomi personali abbiano colori”, come tu dici»,
concludi, indicandomi col mento).

15.

(«In tranci o segmenti avvicendati, leggerai: come per non saperci noi comporre nello spazio, per una soluzione cioè puramente diplomatica e contingente di dislocazione temporale,

leggerai:

dunque, leggendo personificherai non l'intimità del laggiù ma l'oscena vergogna-distanza del qui davanti;
leggendo significherai la superdensa estraneità di tutti i mondi ciascuno verso l'altro, e verso sé;

leggendo vorrai dire: “Dammi le spalle
ma toccami la schiena”»).

16.

(«Trasmettiamo descrizioni di fatti come lanciando palle sopra teste

– le raccolga il compagno, l'avversario. Non parliamo, difatti, se parlare è il paradigma del dire; non diciamo neppure accompagnando ai lanci grida, certezze, comandi.

Bisogna saltare, per afferrarle,

o guardarle bene

passare; l'esito è certamente impreciso, e in questo certo:

chi le afferra, cioè, si gira di spalle e inciso su di esse emerge ora

la vicissitudine generale del tempo,

la regola idiomorfa della sua prossima successione»).

17.

(«Ecco le minutaglie dei corpi, perché li ingoino le coscienze future. Sono le sole spiegazioni che funzionano, questo rivendicano troppo placidamente: disposizioni di fenomeni su un piano frontale, con una frequenza però, una dislocazione intellegibile ai più»).

(«*Dite qualcosa di buono*», gli dicono, «*qualcosa che sia linearmente da ultimo, di noi a chi ci segue*»
– se segue, se vive»).

18.

(«Connessioni semantiche di sola cinestesia, le dita per aria estese sopra i tasti:

piegature, fra rotazioni consecutive delle articolazioni distali, e i segnali che ne derivano al *cortex*;

il mugugno privato d'immagini motorie, significino allora i grafemi, o le coppie di essi, le relazioni fra
di schemi sensoriali la sorda prurigine»). per tutti estradicano gli speculari lessemi

19.

(«Dovevamo metterci le cose migliori: non ricevevamo altre richieste, ma questa sola eppure tutta intera, dalla madre esigente o dalla giustizia perfetta

della memoria;

va immaginato qui, in questo punto, il soggetto grammaticale di tutte le frasi; purché si scriva tutto fa attenzione, fa incertezza;
o purché *non* si scriva, purché invece sembri scriversi da sé il conforto della pagina piena.

Potremo appunto ammettere allora: ci abbiamo messo le cose migliori – o le peggiori, che del resto è lo stesso: significa
non avere avuto da impaurirsi o da contare che per i turbamenti, per le singolarità
contro il mare miasmatico degli stati ordinari;

ci avremo messo le cose peggiori, che sono, probabilmente: uno, delle fila il non tenersi più, il non essersi mai proprio tenute;
due, della limatura sorda che fa la stanza di notte, l'estrazione violenta
del sonno»).

20.

(«I tasti sono perfettamente quadrati, la stonatura agli angoli non toglie questa caratteristica; pigiarli lascia un'impressione di rumore
sull'ostinata pulizia della stanza. La luce, il legno scuro assorbono la pioviggine asemantica,
poi continuano a colorare da sé»).

21.

(«Tempi da evitare: il condizionato permanente, il disgiuntivo latente; generi da cassare, il casuale, l'oblativo, il destinale, declinare invece il luminativo, l'interstiziale; preferire l'imperativo passato, il controfattuale redimente»).

22.

(«1. Perché scrivo ancora? 2. Perché voglio scrivere ancora? 3. Perché scriviamo ancora? 4. Perché si scrive ancora? 5. Perché scrivere ancora?»).

23.

(«Ma questa pratica non si dovrà mica cambiare», mi fai tu azzardando l'espedito.

«Certo, noi avremo innumerevoli ritardi, spostamenti

della storia e mutamenti organici:

ripensamenti, insubordinazioni;

lo sai, per tutte le possibili situazioni»). il tempo in cui scriveremo non sarà il tempo in cui staremo scrivendo; avremo dubbi inutili,

24.

In effetti ogni performance, ogni atto di parola, implica un emittente e non lo si può, senza precauzioni, ritenere innocente.

GRUPPO μ, *Retorica generale*, I.I.2.1; ultimo corsivo mio

(«Dunque, questo intendi, che aprire bocca, o posare la punta della penna, tracciare la parentesi e le virgole,

viene per *nuocere*, suppone una *colpa*

– non un semplice errore o un’omissione.

E se è, com’è, la colpa il cuore della *pena*, anche tentare un grado zero è *dolo*

– quand’è che il *dolore* ha preso il nome d’*astuzia*?»).

25.

(«Non avremo altre occasioni, pare, lo sai no?, questa è la sola», mi fai).

26.

(«Avevamo solo questi frammenti di risulta da associare, vedi, questa mercataglia di brevi componimenti da disporre come grani di terra sul lenzuolo o sul banco,

questi corollari vestiti da teoremi, perché risulta è in verità il solo pilastro: questi rivoli

conciati da fiumi;

ci trovavamo qui,

in tasca. per caso,

questo setaccio bacato, inverso, che fa cadere l'oro e tiene melma, e melma è *pulvis* del tardo Novecento, in essa ogni cosa dà ogni altra secondo un moto naturale, di reciproco regresso, processione;

poveri noi, poveri noi!, riducevamo

le sfilacciate del cosmo,

le marginalità della storia a una smazzata di balbuzie discrete –

0, 1, 0, siamo qui, sei quella, fate questo»).

(«Verrà una cometa-sistema ultraluminale

a scintillare nei passaggi fra gli universi, sistema-filo

che li ricucisca forando, essere-bomba che li strizzi assieme esplodendo»).

27.

(«Non domandate dove finirà questa forma. Potrete vederla su tutta un'ampia volta, su una parete larga;
stessa, o in tutt'altro: lancio riuscito! non restate con me!; ne potrete vorticare come sul tabellone dei treni
che pronunciano sottoalfabeti, e così via;
dei cento luoghi inventati, quattro volte intorno alle mura:
impensabili protesi,
rami d'ossa, grembi esogeni, mani che ridono, mani che vedono»).

la vedrete in sé
le sagome-lettere, ci leggerete alfabeti
questa forma girerà l'angolo
lascerà bave di oggetti trovati, li saprete raccogliere, nettare,
sarete impegnati a attrezzarne

28.

(«Acceca il sole inflitto fra i tralci – o lo schermo non scritto: arrabbia il vento basso catabatico
minuto fitto
o il contratto non sciolto e inoltrato, il contatto non chiuso,
non condiviso;

accende il fuoco già acceso d'estate nel caldano, istiga
il freddo ritto sopra le spine della terraia, o il nodo zitto
dei pixel – trasformata d'amplesso, isoipsa di claritas;

o lo zirlo di avvio, lo stormire
è lo stesso raglio-transito che dalle sfere assorda la valle,
di fine sessione, il vociferare crescente degli spiriti minimi in tutte le sezioni
terminali»).